

GIUSEPPE BUZZETTI

Giuseppe Buzzetti era uno dei tanti ragazzi, che accorrevano a Torino per fare da manovali ai muratori in attesa di miglior fortuna. Nato nel 1832 a Caronno Ghiringhello, comune lombardo soggetto all'Austria, aveva appena nove anni. Lo accompagnava un fratello maggiore. Trovato subito lavoro, incominciò a portare in spalla da mane a sera la secchia della calce e i mattoni.

Ebbe la sorte d'incontrare presto D. Bosco, dal quale rimase talmente affascinato, che interveniva assiduo alle sue radunanze festive durante il periodo dell'Oratorio ambulante. Continuò così fino al 1847, quando, invitato dal Santo, intraprese con tre compagni gli stu-

di per diventare prete; ma la Provvidenza dispose altrimenti. Poichè, vestito chierico nel 1851, accadde che lo scoppio di una pistola gli lacerasse a tal segno l'indice della mano sinistra da rendersi indispensabile l'amputazione. Il malaugurato incidente lo liberò dal servizio militare, ma lo dissuase anche dal proseguire nella carriera ecclesiastica.

Che fare dunque? Pur di non separarsi da D. Bosco, a cui portava filiale affezione, ricambiatone con la più paterna confidenza, si sarebbe sulle prime rassegnato a restare chierico perpetuo; ma i suoi esigevano che pensasse al proprio avvenire. Che sarebbe stato di lui, dicevano, se fosse venuto a mancargli il benefattore? Onde, trovatogli il posto in città, insistettero tanto, che egli finì con arrendersi. Col tempo nella decisione aveva avuto il suo peso anche un altro riflesso.

Egli incominciava a sentirsi umiliato vedendo nella casa individui più giovani salire, salire, e sè obbligato a viver loro soggetto. L'umanità voleva pure la sua parte.

Giunto pertanto il momento, si presentò a D. Bosco per congedarsi. Il santo non proferì

parola in contrario; anzi prese a interrogarlo premurosamente sulla sua nuova condizione, offrendosi ben volentieri a somministrargli denaro per le prime spese e sul punto di accomiatarlo gli disse: — Ricordati che l'Oratorio è sempre casa tua e che D. Bosco sarà sempre tuo amico; quando non ti piacesse più restare fuori ritorna pure, che sarai sempre ben accolto. — Tutto questo in termini tanto cordiali, che il giovanotto, vinto e conquiso, ruppe in pianto e: — No, no, esclamò, non voglio abbandonare D. Bosco. Voglio stare sempre con lui. — E non si staccò più dal suo fianco.

Suo pensiero fu di renderglisi utile; perciò divenne il Cireneo della casa. Trovava tempo a tutto. I sacrifici non lo spaventavano; purchè D. Bosco fosse contento, egli non diceva mai basta. D. Bosco, ben sapendo di poter fare assegnamento su di lui, ogni volta che non sapesse chi incaricare di qualche faccenda: — Chiamatemi Buzzetti — diceva, e Buzzetti gli compariva dinanzi sorridente nella sua folta barba rossa, ne ascoltava i cenni e si faceva in quattro per eseguirli.

Ma D. Bosco metteva a profitto anche i

suoi migliori talenti, non solo affidandogli assistenze, catechismi, ricerche di lavoro per i primi laboratori, ma dandogli pure altri incarichi. Avendo fondate nel 1852 le *Lecture Cattoliche*, gli occorreva un energico e perspicace amministratore: lo trovò in Buzzetti. Fino al 1860, prima che D. Cagliero prendesse la scuola dei cantori, lasciò a lui tutta la cura del canto. La banda musicale, composta di elementi esterni, andava male; D. Bosco la raccomandò a Buzzetti, ed egli ci si mise in mezzo e ne divenne il principale sostegno. E nelle gite autunnali per le colline del Monferrato teneva a segno i musici, non abbandonandoli mai nè di nè notte, felice di sapere che D. Bosco n'era soddisfatto. Prima che venisse all'Oratorio il cavaliere Oreglia, Buzzetti mandò avanti quasi da solo la libreria. Non parliamo poi di gestioni intricate in materia d'interessi, le quali D. Bosco gli dava da dipanare.

Con tutto ciò egli non sarebbe ancora potuto dirsi Coadiutore, perchè a quel tempo D. Bosco aveva laici collaboratori, ma non Coadiutori; di questi andava tuttora maturando l'idea, come in genere di tutta la Congrega-

zione. Buzzetti quindi senza speciali impegni gli prestava servigi d'ogni fatta: gravosi spesso e a volte pure pericolosi; giacchè aitante della persona, nerboruto e pieno di ardimento, tutelava l'incolumità fisica di D. Bosco contro le non rare minacce di avversari, che attentavano perfino alla sua vita.

Spiccava la indefessa e intelligente operosità di Buzzetti nelle lotterie di beneficenza, che D. Bosco andava allestendo. Egli fin dal 1852 ne fu « il braccio forte », attesta D. Lemoynes, il quale soggiunge che « acquistò una maravigliosa attitudine e perspicacia in quei complicati preparativi » (*M. B.*, IV, 365). Ne conosciamo un saggio da lui dato nell'ultima. Questa, lanciata nel 1884 a Roma per raccogliere fondi necessari alla costruzione della chiesa del Sacro Cuore di Gesù, languiva nè valevano sollecitudini a rialzarne le sorti. D. Bosco, esaminato sul posto lo stato delle cose, promise al Direttore nel partire che gli avrebbe mandato uno, il quale l'avrebbe tolto da ogni imbroglio.

E appena fu ritornato all'Oratorio, fatto chiamare Buzzetti, gli disse: — Ho bisogno che

tu vada subito a Roma per cavare dagli impicci quella povera gente. Sei tu solo capace. — Egli partì immediatamente, trovò che gravi difficoltà intralciavano l'impresa, mise in moto la macchina e l'esito fu assicurato. La soddisfazione manifestatagli da D. Bosco dopo il ritorno gli andò al cuore; ma senza indugio rientrò nel laboratorio di calcografia, dove da vari anni spendeva le sue fatiche.

Eppure chi lo direbbe? Quest'uomo, che avrebbe dato per D. Bosco la vita e che ne amava d'intenso amore l'opera, non si stimava degno di essere salesiano. Proprio così: fino al 1877 non si sentì di legarsi alla Società con la professione religiosa. D. Bosco, che lo conosceva a fondo, evitava di sforzarlo a un tal passo. Finalmente in quell'anno gli espresse un giorno il timore che non si sarebbero trovati più così vicini nel paradiso. — Perchè? — domandò Buzzetti quasi esterrefatto. — Perchè, rispose D. Bosco, io starò in mezzo a' miei salesiani e dovrò veder lontani da me coloro che non lo furono. — Un siffatto discorso lo toccò tanto nel vivo, che senza perder tempo a riflettere si disse pronto a far la domanda di venire a-

scritto alla Società, a cui apparteneva già con lo spirito, se non di nome. D. Bosco stesso volle proporre la sua domanda al Capitolo Superiore, che accolse a pieni voti il più antico dei frequentatori dell'Oratorio viventi.

Nulla veramente egli ebbe da mutare nella sua maniera di vivere. Da quasi quarant'anni l'Oratorio era tutto il suo mondo, la vita dell'Oratorio tutta la sua vita e la Congregazione salesiana il suo ideale quaggiù.

Troppo presto, logoro dalle fatiche più che dall'età, sentì l'avvicinarsi della fine. Scrive D. Barberis: «Dopo la morte di D. Bosco visse ancora tre anni e mezzo; ma si sarebbe detto la sua missione su questa terra essere finita. Aveva aiutato per tutta la vita D. Bosco, s'era esposto a pericoli per lui, l'aveva salvato, aveva sposata in tutte le circostanze più difficili la sua causa. Ora D. Bosco mancava: la sua missione era finita. Quei tre anni e mezzo furono una preparazione prossima alla morte» (*Vade Mecum*, I, 113-4).

Aggravatisi notevolmente gl'incomodi della salute, accettò con piacere di andare a Lanzo, pensando che andava a morire dov'era morto

D. Alasonatti, tenuto da lui in grande venerazione. Passava lassù i suoi giorni in preghiera. Una tranquillità perfetta regnava nel suo spirito, una calma inalterabile lo accompagnò sul letto del dolore fino a che rese l'anima a Dio il 13 luglio 1892.

Tanta e sì costante fedeltà a D. Bosco è degna di perenne memoria. Essa aveva origine dalla riconoscenza ognor viva nel suo cuore dell'averlo D. Bosco tolto, come amava ripetere, di mezzo alla calce e ai mattoni per collocarlo vicino al Signore.